

Una battaglia che deve fare anche i conti con la miseria e la disparazione di tanti braccianti

Contro il caporale, sì. Ma poi il lavoro chi ce lo dà?

Come far acquistare una coscienza sindacale a questi lavoratori - I limiti di un intervento che è solo repressivo - Come cambiare l'ufficio di collocamento - Il ruolo che possono giocare le amministrazioni comunali

Sono cinquantamila solo nel Lazio, forse di più, lavorano dalla mattina alla sera, in condizioni drammatiche, per due soldi. E' la « merce di scambio » del caporale. Un « pezzo » di vita semifeudale, che continua a vivere quasi fuori dal tempo, in moltissimi centri della regione, e che niente sembra poter intaccare. Tutto si regge su un sistema mafioso diffuso, articolato. Ma è un potere che offre lavoro (anche se solo in cambio di poche migliaia di lire) e che i braccianti hanno paura di attaccare, di mettere in discussione. La legge del ricatto (« se vuoi lavorare stai zitto ») costringe - spesso - all'omertà. Proprio per questo, la battaglia di civiltà che il sindacato lanciò lo scorso anno, di questi tempi, non ha dato, finora, grossi risultati. Il fenomeno continua ad espandersi sempre di più, e si allarga a macchia d'olio. Non bastano a sconfiggerlo l'azione della Regione, dei Comuni più sensibili, dell'ufficio di lavoro. Serve di più.

Serve, innanzitutto, la coscienza politica e sindacale dei lavoratori. Ed è questo l'obiettivo più difficile. Sottrarsi alla legge del caporale vuol dire cercare un altro sistema di reclutamento della manodopera. Qual'è? Si sa che gli uffici di collocamento non funzionano, non sono assolutamente in grado, oggi, di far fronte con tempestività alle richieste di lavoro stagionale che provengono dagli agrari. La burocrazia è d'irritabile. E allora - dicono i lavoratori - noi siamo disposti a togliere di mezzo il caporale, però poi qualcuno, al posto suo dovrà darci il lavoro. Chi? E' il circolo vizioso che mette un freno alle lotte dei braccianti. Così, si sceglie il meno peggio e si accettano le regole del gioco dettate dal caporale.

Ma non è tutto così nero. Rispetto all'anno scorso, molte cose (anche se piccole, forse non le più importanti) sono cambiate. Stanno ma-



turando, insomma, le condizioni per cambiare rotta. L'opinione pubblica - dicono al sindacato - è stata sensibilizzata, ha scoperto un pezzo di miseria che prima le era completamente sconosciuto. E questo ha fatto in modo che anche le « istituzioni » uscissero allo scoperto. Non è un caso che la magistratura sia intervenuta - nelle terre di Amaseno, Velletri, Colonna - per denunciare i caporali e le aziende. E' un fatto importante. Anche l'ispettorato al lavoro comincia a muoversi. L'altro giorno, a Velletri, sono stati sequestrati due pullman ed il proprietario è stato denuncia-

to per « collocamento abusivo e intermediazione di manodopera ». « Ci sono stati momenti di tensione », racconta Adele Cacciotti, della Federbraccianti. « Cinquanta lavoratori sono state trattate in caserma insieme agli autisti fino a tarda sera. E' stato difficile fargli capire che l'azione dell'ispettorato era giusta. Ci hanno detto che quelli li portano a lavorare, che gli danno la possibilità di campare. Poi, però hanno capito... ».

Però, quest'azione è repressiva », non risolve certo tutti i problemi. E' soltanto il primo passo. Perché poi bisogna « inventare » un meccanismo legale che permetta ai braccianti di lavorare lo stesso. E' necessario anche pensare ai trasporti, perché il pullmanista - colui che trasporta la gente sui campi - impone un'altra « taglia » ai lavoratori, ugualmente pesante. Bisogna impedire, rilasciando licenze di trasporto, ricorrendo nella legalità anche i pullmanisti (è quello che sta facendo il Comune di Velletri).

riffa, oppure istituendo vere e proprie linee speciali. Dall'altra parte l'ufficio regionale del lavoro ha approvato una delibera che fa proprie le proposte del sindacato: l'istituzione di un ufficio di coordinamento. La lista che raccoglie tutte le richieste di manodopera e faccia da raccordo tra i vari uffici comunali, la definizione di liste di emigrazione nei comuni interessati e l'assunzione di strumenti più efficaci di vigilanza e di controllo. Adesso, tutto questo deve diventare un fatto concreto. Bisogna evitare che rimanga nel regno dei buoni propositi.

Parliamo anche di soldi. Per otto-dieci ore di lavoro sui campi, un bracciante si porta a casa non più di dodici mila lire, mentre il contratto ne prevede il doppio. Da questa tariffa bisogna togliere il prezzo del trasporto, circa duemila lire al giorno. Insomma restano sì e no, diecimila lire. E alla fine, dicono i lavoratori - si ritrovi anche senza contributi, come se non avessi fatto niente per tutta la vita. E' drammatico, è vero. Ma se parli, se trovi il coraggio di farlo, ti fanno fuori, sei scartato per sempre, non lavori più. E questo è ancora più drammatico. La disoccupazione è come una spada di Damocle che pende su tutti, che impedisce di ribellarsi. Per le donne, poi, è ancora peggio.

E' un pezzo di vita che deve essere sconfitta. E' un lavoro senza dignità, quello a cui sono costretti migliaia e migliaia di braccianti. Il governo, i ministri, devono muoversi, non possono più ignorare. Al sindacato spetta il compito più difficile, dal quale dipende la soluzione della vertenza: creare un movimento forte, compatto, che sappia cantare con le lotte, la vergogna, la figura del caporale.

Lorenzo Battino
Pietro Spataro



Un esercito sempre a disposizione

Uno sguardo alle cifre. In tutto il Lazio, i braccianti che lavorano senza contratto e senza contributi, sono circa 53.000 (su un totale di 63.000 lavoratori agricoli). A questi, però, bisogna aggiungere tutti quelli che fanno lavoro stagionale e che è difficile sapere quanti sono. L'80 per cento della manodopera migrante proviene dai monti Lepini, da quelli Aurunci e dai Colli Albani e anche da alcune zone della provincia di Frosinone e di Viterbo. I centri più « colpiti » sono: Velletri, Lariano, Ardea, Piglio, Carpinetto, Genzano, Gorge, Caschiera e Nettuno, nella provincia di Roma; Amaseno e Giuliano nella provincia di Frosinone; Roccamareina, Corchiano, Giulianello, Sezza, Roccaforte, Maenza, Prosecco, Sonnino e Cietera, nella provincia di Latina; Minturno, S. Comana e Damiano e Castelforte, nel basso Lazio.

La maggior parte dei braccianti va a lavorare nella piana pontina: Aprilia, Cietera, Latina, Sabaudia, San Felice Circeo, Terracina, Sezza. Dal monte Lepini invece si va a lavorare a Paliano, mentre da Castelforte ci si sposta verso le zone del casertano.

Le aziende che impiegano manodopera migrante sono per lo più quelle capitalistiche, concentrate nella zona di Aprilia. Le più grosse sono: Santarelli, Luciani, Modica, Losci, Vitroni, Paganelli, A. Chierini di via De Gregori e Silvio Pandolfo. A Terracina c'è la Van Diek, mentre a Sezza c'è la Del Duca. Il fenomeno comunque interessa anche numerose aziende « contadine », specialmente nei periodi « caldi » della raccolta.

Arrestato un ventenne

Ancora una violenza, contro una ragazza di 16 anni

E' stata lei a denunciare il suo aggressore - Già conosciuto per rapine, atti di libidine - Le ha rubato catenina e soldi

Non c'è quasi giorno ormai senza che la cronaca riporti qualche episodio di violenza carnale. E le vittime sono nella stragrande maggioranza dei casi ragazze di 16, 17 anni. Così è anche nell'ultimo « caso ». C.Z., sedicenne, commessa, è rimasta vittima del teppista di turno, un ragazzo di appena vent'anni ma già arrestato in passato per violenza carnale, rapina e sequestro di persona a scopo di libidine. Un bel curriculum che Michele Maddaloni, originario di Nola (Napoli), ha arricchito con quest'ennesima violenza compiuta non più di venti giorni fa.

E' stata proprio la ragazza a denunciarlo alla polizia. E gli uomini del dottor Carnevale sono riusciti d'altro giorno a catturarla dopo averlo seguito fino ad un accampamento di nomadi nella zona di Porta Furba.

Michele Maddaloni aveva « abbordato » la ragazza vicino a piazza del Popolo. Era riuscito anche a farla salire in macchina, poi, come avviene in questi casi, senza dire nulla si era diretto lungo la Tuscolana, fermandosi in una zona appartata. A nulla sono servite le grida della ragazza e i tentativi di scappare da quell'auto.

Ma a Maddaloni non sono bastate le sevizie. Le ha anche strappato dal collo una catenina e si è portato via la borsa con qualche migliaio di lire. La ragazza, quando si è riavuta dal choc, si è recata alla polizia ed ha raccontato tutto, descrivendo lo stupratore. E l'ha così riconosciuto in una delle foto sequestrate che le hanno mostrato.

E' stato facile identificarlo. Più difficile trovarlo, in quel campo di nomadi. Quando sono scattate le manette al polso è stato costretto a confessare. Adesso si trova nelle carceri di Regina Coeli sotto l'accusa di violenza carnale, rapina e atti osceni in luogo pubblico.

L'ennesimo caso. Almeno cinque storie di violenza sono state denunciate, soltanto in queste ultime settimane, alla polizia, ma numerose altre sono state tenute sotto silenzio, per paura, per pudore.

A piazzale Appio

Non accetta la sua « compagnia »: la ferisce a coltellate

Ci sono anche le violenze sessuali mancate che rischiano di trasformarsi in tragedia. Come è accaduto ad una ragazza di 21 anni: Sandra Arca, ferita con una coltellata perché si è rifiutata di salire sull'auto di uno squallido personaggio in « 500. All'ospedale dove è stata accompagnata l'anno giaccherà guaribile in otto giorni, anche per varie escoriationi. Ma poteva andarle peggio.

La brutta avventura è cominciata l'altra notte a piazzale Appio. Un uomo a bordo di una utilitaria si è avvicinato alla ragazza proponendogli di salire in auto. Lei si è rifiutata, ha tentato di scappare. Ma l'uomo l'ha raggiunta e ferita con una coltellata, pugni e calci. L'identità dell'aggressore non è purtroppo ancora stata accertata.

E' NATO

DAVIDE MANCINI

La cantante Maria Carta, consigliere comunale del Pci al Campidoglio, ha dato alla luce nei giorni scorsi un bimbo al quale è stato dato il nome di Davide. Al neonato, a Maria e al papà, l'architetto Alberto Mancini, l'editore ed autore vivissimi.

La riempì per primo d'acqua Innocenzo X, Napoleone, invece, ci volle i cavalli

Sguazzando a piazza Navona tra papi, plebei e principi

Il sabato sera, per tutto agosto, si chiude il chiavicone L'imperatore d'Austria e la « grazia » al bimbo-fantino

In tempo d'estate, i romani si che se ne intendevano in quanto a feste. Abbiamo visto quella, a Testaccio, con i tori nelle quali impazziva quel Cesare Borgia, il temibile figlio di Alessandro VI; e il Papa tutto vestito di candida lana, a inaugurare (sarà stato un autosuppizio sotto il sole cocente?). Oggi vediamo quello che succedeva a piazza Navona secoli fa nel mese di agosto; la quale piazza proprio si chiama così da « agone » (gioco), poi Nagone, Navone e Navona.

Dunque succedeva che, il sabato sera, per tutto agosto, si chiudeva il chiavicone posto allora al centro della piazza dalla parte della fontana del Moro. Si costruivano anche le frotte del palo posto nella fontana centrale, e in meno di due ore la parte concava della piazza restava inondata. L'allagamento si protrasse fino all'una di notte della seguente domenica, e per tutto il mese del « segno del leone », si rinnovava ogni sabato. Roma ritornava verso il suo antico amore termale delle acque, anche se questo amore se lo ricostruiva sotto forma di gioco.

Tale usanza di far festa sguazzando, anche un po' bevera, con le acque, Roma la prese al tempo di Innocenzo X Pamphili (di Gubbio, molto avaro, e gran contabile di bajocchi, ossessionato da una cognata malefica, Olimpia Maidachini che quando morì non volle nemmeno spendere i soldi per il suo funerale). Siamo nel 1653. Forse per la peccadonia di un cardinale, forse per scrupoli igienici, nel 1676 si proibì di allagare la piazza. Ma ai romani tutto questo non andava bene, e Clemente XI, ascoltando il colere popolare, ripristinava l'usanza della naumachia. Non c'è sovrano, non c'è personaggio, che non desideri godere il magico colpo d'occhio che offre la piazza in questi sabati e domeniche d'agosto.

Il giovinotto arzillo e fresco, spazza via la calura che ha imperversato durante la giornata, e increspa il tranquillo velo delle acque, che tra poco non sarà più tranquillo. Lo scenario berniniano della piazza, con l'obelisco, le palme, e il balletto dei tritoni, sale dal palcoscenico



Un disegno di piazza Navona allagata

acquoso, come una irreale visione mossa da una macchina teatrale. Intanto, dal calare delle ombre, il popolo scivola in lunghe file che sembrano quelle delle forniche, disponendosi lungo la fascia dell'ellisse. L'unico pezzetto della piazza rimasto all'asciutto. Tutti portano in mano una candela. Una corona di luci per far più bella la bella delle belle: piazza Navona. L'alto clero, la nobiltà, la finanza, le ambasciate hanno lasciato i rituali passeggi di villa Medici e di piazza di Spagna, per venire qui, a Piazza. La siepe del popolo comincia a ondeggiare. Le finestre, i balconi, sono ornati di arazzi e coperte di tutti i colori. Tante facce dalle finestre, fitte come melegriani, traboccano di curiosità, mentre il velo delle acque comin-

cia a fluttuare per il passaggio delle carrozze dorate, dei calessi, delle carrette, dei cazzolieri e dei popolani mezzi nudi.

Lo spettacolo è saccheggiato dalla colonia straniera dei pittori, è annotato con cura nei diari delle celebrità di passaggio (De Broese, Gogol eccetera). Cento episodi lo variano, lo agitano: il pettito delle monette raccolte dai ragazzini nell'acqua, l'apparizione di colossi in forma di gondola, lo spazzare di un finto pesce mostruoso, le invafate che danno dritta sulla faccia della gente che ne ride a crepapelle, la caduta dei cavalli e perfino il loro annegamento quando non si riesce a farli raddezzare.

Poi, quando è notte fonda, al solo lume della luna (se c'è) e di quello dei muccon-

lario colleganti le tre fontane. Si solennizzano l'onomatistici di Napoleone I, despota allora del mondo, e padrone di Roma. Il giorno stesso, si tiene al piccolo circo che, per addosso Roma, senza proleggiarsi di tutta la chiesa gheria dei suoi simboli imperiali. Da quell'epoca, la corsa del fantino a piazza Navona, si ripeté fino alla seconda metà dell'Ottocento, per festeggiare la venuta di principi e sovrani. Tre squadre di quattro o sei cavalli, montati da fantini in foggia romana e distinta, ciascuna da un diverso colore, percorrevano l'arena con tre rapidi giri. Ultima, succedeva la corsa dei vincitori, per i quali era stanziato un vistoso premio che consisteva o in una somma di denaro, o nella facoltà di chiedere una grazia, o domandare un impiego, a scelta del vincitore.

A questo punto, a proposito della facoltà di chiedere grazia, ovvio, appassionate e focose, si teneva figura di Gaetano Ragazzini, la cui storia rimase a lungo ricca nei ricordi del popolo. Appartenente ad una stirpe di cavalieri, il Ragazzini aveva appena sette anni, allorché gli venne l'idea di liberare suo padre condannato per omicidio, attraverso una di queste gare. E fu questa che lo elevò al rango di eroe popolare. Roma s'accolse curiosa e commossa all'interessante spettacolo dal quale la tenerezza filiale doveva trarre la palma della vittoria.

Condotta al palco ove sedeva l'imperatore d'Austria, fra i battimanti incessanti del pubblico e gli encomi del monarca, il fanciullo chiese con voce ferma, la liberazione del padre, e l'ottenne.

La gloria e la stenteria finale di Gaetano Ragazzini che fu per lungo tempo cocchiere del Del Gallo e dei principi Piombino, sopravvissero per lungo tempo attraverso una canzonetta popolare che incominciava: ora so giunta a morire. / E' morto m'ha stufato. / per una ingrata femmina / lo mare appassionato. Mori, infatti, per un amore sventurato.

Domenico Perlica

Scarcerati i manifestanti che « occuparono » San Pietro, ma mancano gli accertamenti

Gli iraniani dal carcere in questura

Dovrà essere controllata la loro identità - Potrebbero essere rispediti a casa

I ventidue iraniani, arrestati ieri dopo aver inscenato una clamorosa manifestazione sul sagrato e nell'atrio della basilica di San Pietro, verranno scarcerati in serata. E' quanto ha disposto il magistrato incaricato di seguire la vicenda, il pretore Lovrici, a conclusione degli interrogatori nelle carceri di Regina Coeli e di Rebibbia.

Il caso tuttavia non è chiuso: gli iraniani verranno infatti accompagnati in questura per essere sottoposti ad una serie di controlli sulla loro identità e sulla validità del loro permesso di soggiorno in Italia. Qualora la loro posizione non doves-

se essere del tutto chiarita, verranno adottati provvedimenti di natura amministrativa da parte dell'ufficio stranieri. In pratica verrebbero rispediti a casa. Gli iraniani (venti uomini e due donne), quasi tutti studenti nelle università italiane, avevano manifestato per chiedere la liberazione dei loro compagni ancora detenuti nelle carceri americane e inglesi, e per ricordare la fondazione di Gerusalemme e per la libertà del popolo palestinese.

Era anche loro intenzione, come affermato da un portavoce, iniziare nella famosissima piazza uno sciopero

della fame per protestare contro i nemici della rivoluzione islamica.

Nel transito che ne è seguito uno di essi è rimasto ferito al capo (probabilmente colpito da qualche straniero che si trovava sul posto) ed è stato ricoverato all'ospedale Santo Spirito, prima di essere condotto stamane a Regina Coeli.

L'accusa nei confronti di tutti era quella di false indicazioni sulla propria identità; alla polizia infatti essi avevano detto di chiamarsi « Ali », un martire venerato dagli sciiti e ricordato nel giorno della fondazione di Gerusalemme. L'inchiesta, av-

viata alla Procura della Repubblica, è stata subito trasmessa alla procura per motivi di competenza ed affidata al dott. Lovrici. Il magistrato ha deciso di far uscire dal carcere dopo averli brevemente sentiti oggi pomeriggio. Gli studenti sono stati assistiti da due diplomatici di Teheran.

Analoghe manifestazioni sono state effettuate da studenti iraniani, sempre nella giornata di ieri, a Washington, a Manila e a Beirut per obbedire all'invito di Khomeini che ha sollecitato i musulmani di tutto il mondo a manifestare per la libertà di Gerusalemme.



Ha vinto la borgata: Torre Angela ha il parco

Secondo lui su quell'etereo di verde non doveva passarci nessuno, nemmeno i bambini; e invece, Antonio Pedrazza, il padrone (anche se risulta « solamente » come amministratore delegato) di un piccolo pezzo di terreno a Torre Angela, ha dovuto arrendersi di fronte alla notizia di esproprio dei vigili. L'hanno consegnata ieri mattina davanti a una piccola folla di abitanti del quartiere che non ha voluto perderla all'avvenimento.

Ma tutto questo non è successo, grazie anche all'impiego degli abitanti del quartiere: mesi fa i compagni di Torre Angela protestarono per il recinto che il proprietario aveva messo intorno al campo. Ora, sia pure con lentezza e ritardo, l'etereo di terra viene restituito alla borgata: tra breve diventerà un parco con collinette, alberi e cianotte.